

«AVE MARIA, QUESTA CAPPA È MIA»

Avevo da poco ricordato il frequente errore metodologico di « attribuire certe forme insolite, certe deviazioni ortografiche, certe varianti inesplicabili a patenti errori di stampa » (1), specie nelle edizioni più antiche, quando un intelligente recupero di alcune

(1) Nella recensione all'edizione critica, a cura di A. Palucchini, della *Carta del Navegar pitoresco* del Boschini (« Studi Veneziani », IX, 1967, pp. 672-679). E aggiungevo: « non che essi non esistano, tutt'altro, ma prima di ricorrere a questo comodo *deus ex machina* sarà bene accertarsi della loro reale consistenza; ed anche questa non è recuperabile, se non attraverso un'indagine comparativa, tanto vale a dire per mezzo di ampie letture (utilissimi, i repertori lessicali non sempre soccorrono), specie di autori ritenuti secondari, e perciò trascurati, di trattati tecnici, di scritture di minor impegno, di cui così larga messe offrono i poligrafi d'ogni secolo » (p. 679).

commedie del Cinquecento (2) mi ha posto davanti ad un caso, che penso meriti qualche illustrazione.

Tra queste commedie, curate da N. Borsellino, si rilegge *Il Candelaio* di Giordano Bruno, che Giorgio Barberi Squarotti aveva pubblicato qualche anno prima (1964) nella collezione di teatro di Einaudi; una terza ristampa della commedia era stata accolta nei *Classici Ricciardi* nel 1956, tra le opere del Nolano a cura di A. Guzzo e R. Amerio. Il testo di queste edizioni postbelliche ripete sostanzialmente quello preparato dallo Spampinato nel 1909 (Barberi Squarotti) e nel 1923 (Amerio e Borsellino: quest'ultimo, però, ha tenuto d'occhio anche la prima stampa del 1582 e l'edizione del Sicardi del 1912).

Ora, vi è una scena, la sesta del quinto atto, di controversa interpretazione, che nella stesura del Borsellino (aderente all'originale, da quanto posso giudicare attraverso la ristampa napoletana, dichiarata fedelissima, del 1886) suona così:

Burla burlando questo frappone di Sanguino starrà occupato per far qualche mariolaria con questi altri cappeggianti; e tra tanto Bonifacio co la moglie usciranno di casa de la Signora; ed io solo non potrò far cosa che vaglia. ●h, che mal viaggio facciano! Bisognarrà, a l'uscita di costoro, che io abbia modo de intrattenergli sin che possano costoro, in qualche cantone dove l'arran ridutti, aver spedito l'*Ave Maria*, questa borsa è la mia: *Ave Maria*, questa cappa è la mia. Piaccia a Dio che questi che veggo venir siino essi.

Alcuni editori moderni hanno emendato il testo, ritenuto corrotto, concludendo il breve monologo del maestro d'intrighi Giovan Bernardo in questo modo:

sin che possano costoro, in qualche cantone dove l'arran ridutti, aver spedito l'... — *Ave Maria*, questa borsa è la mia: *Ave Maria*, questa cappa è la mia. Piaccia a Dio che questi che veggo venir siino essi.

La giustificazione dell'intervento con una interruzione tanto inconsueta (l'articolo rimane sospeso!) è questa: Giovan Bernardo si è improvvisamente avveduto di alcune persone, che

stavano avvicinandosi e, non avendole ancora ravvisate, interrompe il soliloquio, ponendosi a mormorare modi proverbiali o scongiuri. Ma la correzione non convince, osserva il Borsellino, che preferisce il ripristino della lezione originale, accettando l'interpretazione del Sicardi:

è come dire, per via di una specie di perifrasi, 'aver rubato borse e cappe, approfittando del buio crescente della sera': è quasi una giaculatoria furbesca schiettamente popolare.

La fedeltà al testo originale non solo è legittima, ma anche decisamente convalidata da parallele pezze d'appoggio dello stesso secolo, che ci assicurano la correntezza di un modo di dire, che, come modulo popolare, è ampiamente documentato nel vasto campo dell'integrazione parodistica di inizi di preghiere latine (3).

Nel monologo, molto più diffuso e colorito, della commedia veneziana *La Pace* di Marin Negro (I ed.: Venezia, 1561), abbastanza nota ai cultori di letteratura stradiotesca e di cose friulane, perché vi sono introdotti, tra i personaggi allofoni, un greco e — forse per la prima volta nella storia del teatro veneto cinquecentesco — un servo, che si esprime in friulano (4), in questo monologo, si diceva, Tombola, 'bravo', così si vanta di poter farsi consegnare la spada di chi se ne va di notte per le vie di Venezia:

(3) Devo questi esempi alla signorina Gianfranca Veronesi, che sta lavorando intorno alla diffusione popolare del latino della Chiesa:

venez. *Requie n'eterna: chi se l'è fati, se li governa; Deus in adiutorio me(o) intende: co' no se ghe n'd, no se ghe ne spende; Gratias tibi ago, e per el cul se impira l'ago; Gratias tibi ago, me recorderò de ti quando che...; Avemaria gratia plena, chi se l'à fati, se li tegna* (C. Musatti nell'annata II, 1905, del «N. Tommaseo»; l'ultimo anche nel *Dis. del dial. di Vittorio Veneto* dello Zanette);

veron. *Orate pro mè e par chiàltri, s'a ghi n'è; Santi santi dèi, magari òn vedovo con sète putèi* (G. Beggio, in «Lares», XXXIII, 1967, pp. 175-197);

lucch. *Domine non sum degno, la tacca 'riva dal legno 'chi di gallina nasce, convien che razzoli'; In domo Petri dove son le finestre senza vetri; e, con formula inversa (ma quanto popolare?), Quando non ce n'è, quare conturbas me?* (I. Nieri, *Scritti ling.*, Torino, 1944).

(4) Ne scrivo nel saggio *Il friulano nella commedia pluridialezzale veneziana del Cinquecento*, incluso nella miscelanea di *Studi Linguistici Friulani*, I, 1969, diretti da G. B. Pellegrini (in corso di stampa).

(2) *Commedie del Cinquecento* a cura di Nino Borsellino, II, Milano, 1967.

Mo', mucì, aldi: de zorno nesun no se intriga con mi, perché i sa da che pè che zoppo, che son pi cognossuo ch'el mal soldo, ma la notte urterà calcun cotal, che la calcosa sarà bruna, perché vago da gonzo, e calcun de ste ninfe con zoccoli che porta spada de sera, m'haveu?, con un capel a la marana per far el don Diego, vorà tiorse trenta un, el tratto, e mi dirò: 'Ave Maria, sta martina è mia', e po' dirò: 'Fa cachine, pare!'. Sì, de fede » (atto I, sc. 9).

Tutto il discorso, così intessuto di pregnanti umori popolareschi e gergali, meriterebbe (come, del resto, l'intero testo della commedia, stranamente dimenticata) un abbondante commento lessicale: 'sapere di che piede uno zoppichi', 'essere più conosciuto del mal-soldo' sono proverbiali e le 'ninfe con zoccoli', 'portare il cappello alla marrana' o 'fare il dondiego' fanno esplicito riferimento al costume spagnolesco entrato anche a Venezia, ma per *mucì*, la *calcosa bruna*, 'andar da gonzo', 'prendersi trentuno', *cachine* sarà indispensabile il ricorso al furbesco; ed in questa sfera potrà ambientarsi anche la formula, che, in più completa esposizione, troviamo ricordata, preziosa conferma di largo uso, nei proverbi (5) « che hoggidi da tutt'homo nel comun parlare d'Italia si usano » (cito dalla più antica edizione nota, la torinese del 1535): *Ave Maria, questa capa è mia, Pater nostro, tóg[h]ella tosto* (6).

Non più, dunque, per atto di fiducia, ma per documentata necessità dovrà essere recuperata la primitiva lezione del citato passo bruniano (7).

MANLIO CORTELAZZO

(5) Raccolta nota anche, per riduzione del titolo (*Opera quale contiene le Diece Tavole de proverbi, sentenzie, detti e modi di parlare...*), come *Le Dieci Tavole (di Proverbi)*.

(6) Si noti, però, che è uno dei non molti modi esclusi dalla traduzione francese (*Bonne response a tous propos*, Parigi, 1547) della raccolta citata nella nota precedente. E si aggiunga, per inciso, che l'identità delle due opere non è mai stata, a quanto mi risulta, posta in rilievo: e lo conferma la documentata, ma in questa direzione lacunosa nota di G. Francescato in «Lingua Nostra», XXII, 1961, p. 101.

(7) Convinto dell'attendibilità della spiegazione del Siccardi, si dimostra anche R. Alonge nella sua recensione al volume curato dal Borsellino (*Lettere Italiane*, XXI, 1969, p. 118).